

**Ginevra Amadio**

Alberto M. Sobrero

*Ho eretto questa statua per ridere. L'antropologia e Pier Paolo Pasolini*

Roma

CISU

2015

pp. 320

ISBN: 978-88-7975-604-4

È il frutto di un lungo e intenso percorso di studi questo lavoro di Alberto M. Sobrero su Pier Paolo Pasolini e l'antropologia. Lo sbocco naturale di un progressivo avvicinamento, condotto allo scopo di indagare la specificità del racconto antropologico e la sua possibilità di compenetrazione con il campo letterario. Una ricerca intensa, portata avanti dallo studioso sulla scorta delle acquisizioni maturate in *L'antropologia dopo l'antropologia* (Roma, Meltemi, 1999), e *Il cristallo e la fiamma* (Roma, Carocci, 2009), saggi in cui il problema del narrare – e «del riconoscere il mondo narrandolo» (p. 13) – viene affrontato attraverso le esperienze di «autori che si pongono al confine, che più di altri sentono il richiamo dell'uno e dell'altro territorio» (p. 14). E chi meglio di Pasolini può dare conto di questo continuo sconfinamento, attraversato e messo in atto al fine di trovare strumenti nuovi per raccontare «una storia di cui si è integralmente parte», allo scopo di smarcarsi dalle «categorie e parole predisposte da altri» (p. 47), mostrando la realtà libera da scorie, svincolata dal consueto e normale modo di vedere.

Nel tentativo di rinvenire le tracce del sapere antropologico nella galassia dell'opera pasoliniana, Sobrero dispone le linee guida del suo discorso lungo l'arco di otto capitoli disomogenei, trasposizione di un seminario avanzato tenuto all'Università di Roma «La Sapienza» nell'anno accademico 2012-2013. L'andamento irregolare del discorso risponde alla necessità di affrontare e attraversare un pensiero che si snoda di testo in testo, secondo la tendenza tipicamente pasoliniana di concepire ogni opera come il proseguimento – o il ripensamento – della precedente, in un unico, magmatico, disegno programmaticamente interminabile. Quello che lo studioso costruisce è un dialogo con i lettori, che ricalca del resto «la ripetuta richiesta fatta da Pasolini al lettore/spettatore di essere partecipe della sua ricerca» (p. 39). Così, in uno studio che si costruisce pian piano, attingendo all'esperienza intellettuale e umana del poeta friulano, Sobrero identifica nella prospettiva antropologica una delle vie predilette per realizzare e ricercare spazi di vita vera, «non asserviti al gioco della storia» (p. 26), svincolati dalla normalità conformista della società borghese. È un percorso difficoltoso, da condurre attraversando un campo minato in cui l'autore è consapevole di doversi muovere, stretto com'è tra «i passaggi oscuri» – intenzionali o meno – dell'opera di Pasolini e la necessità di renderli meno ostici (ma non, si badi bene, più limpidi, convenzionali) a un pubblico che è innanzitutto quello dei suoi giovani studenti. La conseguenza diretta di tale presa di coscienza è quella di un uso attento e meditato delle parole chiave del vocabolario pasoliniano, illustrate nella premessa nel loro valore polisemico e metastorico; borghesia, fascismo, rivoluzione, popolo, definiscono infatti un modo di stare al mondo – di parlare del mondo –, una modalità «di concepire la vita» (p. 15). Nella riscoperta, attraverso un corposo numero di fonti, dell'interesse dell'intellettuale per l'antropologia, Sobrero non manca mai di rammentare il «“di più” che Pasolini intende» (p. 16) con l'utilizzo di quei termini, quasi a invitare il lettore a entrare in sintonia con il protagonista di tale studio, strenuo contestatore dei «pre/testi del presente» (p. 48) intesi come gabbie interpretative e pericolosi strumenti di normalizzazione. Le riflessioni sulla mutazione antropologica e i suoi implacabili effetti devastanti sono restituite dallo studioso attraverso un'immersione nel magma caotico e ribollente delle pagine pasoliniane, rievocate in stretto contatto con stralci diaristici e lettere personali, (auto)recensioni e frammenti cinematografici.

L'assunto di fondo è che Pasolini, intellettuale non incasellabile, sia sostanzialmente – anche – un antropologo *pour cause*, ossia «non per diletto ma per bisogno» (p. 46). La sua capacità di pensare *en poète* lo porta a cercare, nell'antropologia, un possibile strumento di critica, una risposta – se mai risposta può esserci – alla domanda sulla possibilità di costruire «un nuovo equilibrio» (p. 96), contro la mutazione antropologica e l'inesorabile degradazione del paese. L'articolato studio di Sobrero non si limita semplicemente al riconoscimento di un'innegabile e ormai accertata competenza antropologica pasoliniana; il continuo confronto a distanza tra le tesi dell'autore e il pensiero di Wittgenstein, Eliade, Illich, de Certeau serve a mettere in luce la costante richiesta indirizzata da Pasolini all'antropologia: quella di «farsi disciplina della liberazione», volta «a rivendicare la singolarità di ogni individuo [...], il diritto alla diversità» (p. 92). *Liberarsi dalla "ragione borghese"*, *Liberarsi dalla paura dell'altro* e *Liberarsi dalla paura di sé* sono del resto i titoli, significativi, di tre dei paragrafi più intensi di questo saggio, ricchi di citazioni che spaziano da *Ragazzi di vita* agli articoli del «Corriere della Sera» confluiti in *Scritti corsari*. In essi Sobrero spiega i punti cardine della critica di Pasolini al presente, rintraccia nella differenza di «razza» tra la borghesia e il sottoproletariato l'antico sentimento del timore dell'altro e collega, in un discorso che tocca tutte le sfumature del termine 'potere', l'ossessione dell'identità all'incapacità del soggetto di affrancarsi dalla costruzione già data di sé.

Esemplare in questo senso, oltre al lungo capitolo dedicato a *Petrolio*, è l'analisi attenta dei punti di divergenza e contatto con Ernesto De Martino, la cui riflessione sulla «crisi della presenza» – già vivissima nel Pasolini del *Pci ai giovani!!* – è sviluppata mediante una lettura di *Teorema* che mette in luce «il "male" del nascondersi a se stessi prima che agli altri» (p. 256). I passi da compiere in «un'antropologia della liberazione» devono passare attraverso la possibilità di «rendere la diversità normale», accettando «la pluralità della natura umana» (p. 116) in sé e nell'altro da sé. Quello che Pasolini intende mostrare mediante il ricorso a tale disciplina è la necessità di rendere pensabile «una vita "altra"» – non «alternativa» (p. 23) ma resistente e opposta al senso comune e all'omologazione livellante e «razzista» (p. 116) della nuova era consumistica. Nel farlo non abbandona mai quel metodo semiologico-visivo che, soffermandosi su dettagli quotidiani ed evidenti, gli permette di indagare piccole cose da tradurre poi in «segni significativi» (p. 37) al pari di un fine etnografo, che individua nel microscopico – come insegna Clifford Geertz – il campo di osservazione privilegiato dell'antropologia. Sobrero ricorda in proposito le polemiche infuocate con Maurizio Ferrara, che nel *Discorso dei capelli* pasoliniano – e nella relativa (con) fusione tra giovani di destra e di sinistra – vedeva un «lombrosianesimo vagamente razziale» e ne approfitta per rovesciare la questione sul piano di una capacità di indagine troppo spesso tacciata di nostalgismo nel passato e di profetismo in tempi odierni.

La lucidità di Pasolini nell'indagare la realtà a partire da ciò che è sotto gli occhi risponde a un dovere di completezza, alla volontà di integrare pezzo per pezzo il suo bozzetto sulla mutazione antropologica. Il ricorso esplicito a strumenti e categorie etnografiche è rintracciato da Sobrero nei romanzi romani dell'autore, veri e propri referti di uno sviluppo urbano che è possibile seguire, in tutto il suo drammatico evolversi, prima attraverso le pellicole e poi nella trasfigurazione della città mostrata nella visione del Merda di *Petrolio*. È significativamente con essa che lo studioso sceglie di chiudere il suo volume. Del resto, il titolo dell'opera prende a prestito l'iscrizione che Carlo trova sul basamento dell'ultimo Tabernacolo osservato nel suo viaggio tra Bolge e Gironi: «HO ERETTO QUESTA STATUA PER RIDERE». Gli uomini, nella società borghese, hanno prima di tutto disimparato a ridere, venendo meno a quell'idea, decisamente bachtiniana, secondo la quale il riso, principio di rinascita e rinnovamento, consente all'uomo di percepire la realtà in modo diverso – di rivitalizzare «ogni sacralità» (P. P. Pasolini, *Petrolio*, a cura di S. De Laude, Milano, 2005, p. 414). Guardando all'*Antropologia religiosa* di Alfonso di Nola (la cui immagine in copertina corrisponde esattamente alla descrizione del simulacro pasoliniano), l'intellettuale friulano fa suo il rapporto tra «crisi oscenità e riso» (p. 311) indagato dall'antropologo e mostra come l'ultimo di questi elementi, in stretta connessione con un certo tipo di sessualità, rappresenti un potente fattore «di disgregazione della cultura», un «ritorno ad uno stato naturale e apertura a una nuova nascita (p.

311), la possibilità di fare altre scelte, di svincolare l'uomo da una realtà già ordinata per lui, da altri silenziosamente preconfezionata, e un possibile approdo all'«antropologia della liberazione», da Sobrero ricercata e ipotizzata tra le pagine dell'autore che più ha avvertito il bisogno di praticarla al fine di «di trovare spazi di vita non asserviti al gioco della storia» (p. 26).